

# Un simpatico incontro al di fuori delle quinte *Gaber, altro che «Grigio»!*

E' stata una passeggiata ed una chiacchierata insieme. Lui, in completo scuro, ha sorseggiato, al caffè Fracassi, un po' d'acqua minerale. Rolex al polso, ma non di quelli d'oro appariscenti, i capelli sfasati come li portava vent'anni fa, quando ricordo entrai nel suo camerino per intervistarlo la prima volta, dopo 'Il signor G' e se ne stava tranquillo a leggere Topolino; l'andatura non è cambiata mai, il modo di parlare è pacato, quasi un sorriso ghignante che gli attraversa il volto, reso irregolare da un, abitudinario ormai, naso che gli dà i connotati giusti. E lo rende simpatico. Giorgio Gaber è certo uno dei personaggi, del mondo teatrale di oggi, più amati: oltre centotrenta repliche di 'Il Grigio', una ripresa dello stesso lavoro in ottobre a Roma, l'ultimissima recita di questa stagione proprio qui, a Jesi. Un onore, certo. «Quando mi hanno detto che c'era da chiudere col Pergolesi, esordisce, mi sono sentito seoddisfatto. Lo ricordavo con affetto, quando venni qui per la prima volta, quasi vent'anni fa». E li butta un'occhiata, al Pergolesi. Parla di se, del suo lavoro, della non necessità, forzatamente, di danarsi l'anima. «Sai, dice, che quest'inverno sono stato anche male due mesi? Ma chi lo fa fare a sovraccaricarsi di roba, meglio arrivare dove si può. Sono un pigro, in questo. Sì, che c'entra, scrivo, anche se non sono essenzialmente un musicista, scrivo per altri, per mia moglie, per esempio, anche per me. Ed ho voglia di uscire un po' dalla prima linea, stare un po' dietro

le quinte. Sto mettendo su, è un'idea, una specie di festival dedicato ai personaggi del mondo 'comico', da fare a Venezia. Ecco, quello mi darà soddisfazioni, certo». Usciamo; due passi, con gli occhi di tutti puntati addosso. Lui, Gaber, ritorna allo spettacolo della sera prima, mentre camminiamo. E' felice. Lo era anche quasi vent'anni fa, quando lo sorpresi con Topolino, ma guarda i corsi e ricorsi! Parla del suo lavoro, come lo faceva allora. Nel senso che lo adora. «Ma non pretendo di dire la verità in senso assoluto. Solo quello che penso. L'individuo mi ha sempre affascinato, con le sue problematiche, legate al tempo in cui si vive. Ora i momenti della rabbia in parte sono passati, ma dentro restano sempre ricordi che hanno modifica-

to il modo di vivere. Ecco, io in teatro ci metto me stesso, ma come individuo, piuttosto che come Gaber. Io sono convinto che il mondo può migliorare, ma non sono certo un ottimista su tutto quello che ci circonda».

Due passi dentro il Pergolesi: i suoi musicisti stanno provando probabilmente qualche nuovo pezzo, si sente il rumore sordo del martello. I corridoi, davanti ai camerini, sono in movimento. Ma un movimento tranquillo, senza l'urlo che piega l'ordine e lo fa diventare odioso. Si lavora, qui, in tranquillità. Sedia-mo di nuovo. Là fuori, piazza della Repubblica. «Ma sì, siamo sinceri. Da quando, come hai detto, ci siamo conosciuti, è passato tanto tempo. Ma ne è passato ancor di più dai miei periodi di rock quasi demenziale, da

«Non arrossire» (accidenti, trent'anni fa, diciamo tutti e due all'unisono!), passando per «La libertà» ed arrivare, oggi, a «Il Grigio». Molti non si saranno neppure accorti di questo cambiamento, perchè è stato graduale, piano piano, sono passato dalla canzone - sola al solo - teatro senza dolore apparente. Come la gioventù, quando passa, secondo uno com'è. Vecchio o giovane, dentro intendo. Io forse sono stato troppo vecchio, sempre. Per gli altri, tu pensa che la mia casa discografica a ventitré anni mi ha saricato per raggiunti limiti di età. M'hanno detto che ero troppo vecchio. Sfido, il festival di Sanremo l'aveva vinto una sedicenne, Giogliola Cinquetti! Io ormai ero fuori età. Ma in realtà gli anni sono passati, eccome. Ora sono completamente nel teatro, ma ho sempre la mia chitarra dietro le quinte. E' vero, «Il Grigio» è una faticata pazzesca, se ne esce distrutti (verissimo, visto e quasi strizzato coi miei occhi, ndr), ma qualcuno mi chiede sempre una canzone. Ed io la faccio, perchè è giusto. Ma penso sempre, lo stesso, al prossimo lavoro. Anche se non ci metto le mani. Ma pensare fa piacere. Anche se nessuno ti paga alla fine. A chi dici alla fine della giornata: io ho pensato otto ore?». Ironico, sarcasticamente post sessantottino, è l'uomo in più, se permettete, di un mondo, quello dello spettacolo, in cui spesso bisogna far entrare in campo il tredicesimo. Ma Gaber, e lo sa, parte titolare.



Giorgio Gaber in «Il Grigio» a Jesi

(Foto Gigli)

g.f.

(73) Un simpatico incontro al di fuori delle quinte

# Gaber, altro che «Grigio»!

E' stata una passeggiata ed una chiacchierata insieme. Lui, in completo scuro, ha sorseggiato, al caffè Fracassi, un po' d'acqua minerale. Rolex al polso, ma non di quelli d'oro appariscenti, i capelli sfasati come li portava vent'anni fa, quando ricordo entrai nel suo camerino per intervistarlo la prima volta, dopo 'Il signor G' e se ne stava tranquillo a leggere Topolino; l'andatura non è cambiata mai, il modo di parlare è pacato, quasi un sorriso ghignante che gli attraversa il volto, reso irregolare da un, abitudinario ormai, naso che gli dà i connotati giusti. E lo rende simpatico. Giorgio Gaber è certo uno dei personaggi, del mondo teatrale di oggi, più amati: oltre centotrenta repliche di 'Il Grigio', una ripresa dello stesso lavoro in ottobre a Roma, l'ultimissima recita di questa stagione proprio qui, a Jesi. Un onore, certo. «Quando mi hanno detto che c'era da chiudere col Pergolesi, esordisce, mi sono sentito seoddisfatto. Lo ricordavo con affetto, quando venni qui per la prima volta, quasi vent'anni fa». E li buttai un'occhiata, al Pergolesi. Parla di se, del suo lavoro, della non necessità, forzosamente, di danzarsi l'anima. «Sai, dice, che quest'inverno sono stato anche male due mesi? Ma chi lo fa fare a sovraccaricarsi di roba, meglio arrivare dove si può. Sono un pigro, in questo. Sì, che c'entra, scrivo, anche se non sono essenzialmente un musicista, scrivo per altri, per mia moglie, per esempio, anche per me. Ed ho voglia di uscire un po' dalla prima-linea, stare un po' dietro

le quinte. Sto mettendo su, è un'idea, una specie di festival dedicato ai personaggi del mondo 'comico', da fare a Venezia. Ecco, quello mi darà soddisfazioni, certo». Usciamo; due passi, con gli occhi di tutti puntati addosso. Lui, Gaber, ritorna allo spettacolo della sera prima, mentre camminiamo. E' felice. Lo era anche quasi vent'anni fa, quando lo sorpresi con Topolino, ma guarda i corsi e ricorsi! Parla del suo lavoro, come lo faceva allora. Nel senso che lo adora. «Ma non pretendo di dire la verità in senso assoluto. Solo quello che penso. L'individuo mi ha sempre affascinato, con le sue problematiche, legate al tempo in cui si vive. Ora i momenti della rabbia in parte sono passati, ma dentro restano sempre ricordi che hanno modifica-

to il modo di vivere. Ecco, io in teatro ci metto me stesso, ma come individuo, piuttosto che come Gaber. Io sono convinto che il mondo può migliorare, ma non sono certo un ottimista su tutto quello che ci circonda».

Due passi dentro il Pergolesi: i suoi musicisti stanno provando probabilmente qualche nuovo pezzo, si sente il rumore sordo del martello. I corridoi, davanti ai camerini, sono in movimento. Ma un movimento tranquillo, senza l'urlo che piega l'ordine e lo fa diventare odioso. Si lavora, qui, in tranquillità. Sedia-mo di nuovo. Là fuori, piazza della Repubblica. «Ma sì, siamo sinceri. Da quando, come hai detto, ci siamo conosciuti, è passato tanto tempo. Ma ne è passato ancor di più dai miei periodi di rock quasi demenziale, da

«Non arrossire» (accidenti, trent'anni fa, diciamo tutti e due all'unisono!), passando per «La libertà» ed arrivare, oggi, a «Il Grigio». Molti non si saranno neppure accorti di questo cambiamento, perchè è stato graduale, piano piano, sono passato dalla canzone - sola al solo - teatro senza dolore apparente. Come la gioventù, quando passa, secondo uno com'è. Vecchio o giovane, dentro intendo. Io forse sono stato troppo vecchio, sempre. Per gli altri, tu pensa che la mia casa discografica a ventitré anni mi ha saricato per raggiunti limiti di età. M'hanno detto che ero troppo vecchio. Sfido, il festival di Sanremo l'aveva vinto una sedicenne, Giogliola Cinquetti! Io ormai ero fuori età. Ma in realtà gli anni sono passati, eccome. Ora sono completamente nel teatro, ma ho sempre la mia chitarra dietro le quinte. E' vero, «Il Grigio» è una faticata pazzesca, se ne esce distrutti (verissimo, visto e quasi strizzato coi miei occhi, ndr), ma qualcuno mi chiede sempre una canzone. Ed io la faccio, perchè è giusto. Ma penso sempre, lo stesso, al prossimo lavoro. Anche se non ci metto le mani. Ma pensare fa piacere. Anche se nessuno ti paga alla fine. A chi dici alla fine della giornata: io ho pensato otto ore?». Ironico, sarcasticamente post sessantottino, è l'uomo in più, se permettete, di un mondo, quello dello spettacolo, in cui spesso bisogna far entrare in campo il tredicesimo. Ma Gaber, e lo sa, parte titolare.



Giorgio Gaber in «Il Grigio» a Jesi

(Foto Gigli)

g.f.